



Maria Laura Longo

PIAZZA MERCATO A NAPOLI

Memorie e racconti
di un paesaggio urbano, 1940-2016



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



TEMI di STORIA

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Maria Laura Longo

**PIAZZA MERCATO
A NAPOLI**

**Memorie e racconti
di un paesaggio urbano, 1940-2016**

FRANCOANGELI

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Gabriella Gribaudo</i>	pag. 7
Il quadrante del tempo	» 11
1. Archi, ponti e pietre	» 17
1. L'edera del Mercato	» 17
2. Gli anni delle macerie	» 22
3. Movimenti naturali	» 31
2. Alfabeto sconvolto	» 39
1. La città senza luce	» 39
2. L'oro di Napoli	» 44
3. Luoghi sacri	» 50
3. Nel cantiere della memoria	» 61
1. Traiettorie individuali	» 61
2. Ecosistemi del cambiamento	» 67
3. Rigenerazione urbana	» 77
4. Funzioni e linguaggi	» 87
1. Lo spazio stratificato	» 87
2. Lo spazio controllato	» 95
3. Lo spazio disordinato	» 101
Conclusione – Il “Mercato” di Napoli: le trasformazioni di un paesaggio urbano	» 113

I luoghi	pag. 117
Fonti orali	» 125
Riferimenti bibliografici	» 127
Indice dei nomi	» 135
Indice dei luoghi	» 139

Prefazione

*di Gabriella Gribaudo**

Maria Laura Longo ricostruisce, con una scrittura rigorosa e felice allo stesso tempo, la storia di uno spazio urbano: un «luogo» fatto di vite individuali, memorie, legami sociali, caratterizzato da una profonda stratificazione storica. Si tratta del napoletano quartiere Pendino, noto soprattutto per la piazza che lo caratterizza, piazza Mercato, e per la sua vicinanza alla marina. È un quartiere poco rappresentato nell'immaginario napoletano che domina i media nazionali o le innumerevoli opere di fiction ambientate a Napoli. Non è assurdo a luogo simbolico della città come, nel bene o nel male, è avvenuto per altri quartieri: la Sanità, San Lorenzo con gli antichi decumani, i Quartieri Spagnoli, Forcella, Scampia... Eppure è uno dei luoghi più antichi e densi di memorie storiche e di opere architettoniche che segnano lo spazio ma anche le vite degli abitanti, la loro immaginazione, il loro legame con il luogo.

Il centro del quartiere è costituito da piazza Mercato, immortalata dai memorabili dipinti di Micco Spadaro, che raffigurano la rivolta di Masaniello che lì si svolse, ma anche la piazza brulicante di persone, di bancarelle e di merci. Corradino di Svevia, che nella piazza venne ucciso, Masaniello, la chiesa del Carmine con le sue leggende ricorrono continuamente nei racconti. La storia sembra quasi offrire un ancoraggio, un'identità possibile nel disordine e nell'abbandono odierno di cui pure tutti parlano. Il contrasto fra la storia gloriosa, testimoniata dai monumenti, presenti ma dimenticati dal resto della città, e il degrado presente emerge da quasi tutti i racconti.

«... su questa strada c'è San Giovanni a Mare, Sant'Eligio, fino a finire in piazza che c'è la chiesa del Carmine Grande, poi c'è quella piccola ... è tutta una zona che turisticamente potrebbe diventare, ecco, tipo quelle strade che a Roma ti porta a Fontana di Trevi, o tipo quelle strade che a Firenze

* Già professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università degli studi di Napoli Federico II.

cammini e ti trovi alla chiesa di Giotto ... tipo quelle lì! Dovrebbe essere una strada come quella e invece tu sei qui [...] la vedi stesso tu, come è abbandonata 'sta strada» (*Armando G*) «C'è una narrazione all'interno del territorio, che non si riesce a vedere, perché è sovrastata dal rumore, è come una musica, quando ci sta l'armonia e ci sta un rumore di fondo grosso, non si riesce a sentire la musica» (*Carmine N*).

Scriva Maria Laura Longo: «La narrazione all'interno del territorio,— che c'è, esiste — non emerge, soffocata da rumori altri, sedimentati nel tempo, nei luoghi, nelle persone, e nelle istituzioni, che hanno dimenticato la *sinfonia* di cui si compone la piazza Mercato».

La storia del quartiere Pendino è strettamente legata a quella della piazza ed è la storia di un declino. Piazza Mercato è stata per secoli il cuore pulsante del commercio cittadino e, nonostante le enormi distruzioni della guerra puntualmente descritte nel volume, l'attività è continuata con particolare vivacità fino agli anni Settanta/Ottanta del Novecento.

Una prima ferita alla sua immagine è stata inferta dalla ricostruzione del dopoguerra con l'edificazione di un edificio di 10 piani, uno dei più famosi e mostruosi palazzi del periodo laurino, che ha chiuso la piazza alla via Marina e al mare stesso. Poi, con il trasferimento del commercio in un grande polo commerciale fuori città, la piazza finisce ai margini della vita cittadina, via via viene abbandonata da commercianti e da istituzioni. Si tratta di una storia comune ad altre città e quartieri, ma è la capacità di studiare questi processi dall'interno, di vedere come si caratterizzano, come si declinano in una realtà specifica a fare l'originalità e l'interesse del libro.

L'autrice segue le varie fasi storiche a partire dalla guerra con una narrazione polifonica: gli abitanti, i commercianti che vi passano la giornata e la sera ritornano in altri quartieri, i maestri e i professori, le chiese e la moschea, i nuovi abitanti, in un intreccio affascinante tra diverse fonti documentarie, in cui la storia orale gioca un ruolo precipuo. Ne emerge l'analisi originale di un brano di città, una città spesso raccontata per stereotipi dicotomici: aperta/chiusa; porosa/impermeabile; generosa/criminale... Il volume riesce, invece, a costruire il ritratto di una società complessa e cangiante. Con una metodologia sapiente Maria Laura Longo studia i vari livelli in cui si stratifica la realtà e mette a confronto le fonti attraverso cui questa realtà viene rappresentata: le testimonianze orali, i documenti, le inchieste giudiziarie. Ciò le consente di indagare anche i contrasti, le omissioni, le rimozioni nella memoria e nelle testimonianze degli abitanti. È la camorra la più grande rimozione. Se l'analisi si fosse fermata al racconto orale la camorra non esisterebbe nel quartiere Pendino, sono invece le indagini giudiziarie ad attestarne una presenza radicata. L'autrice non si ferma alla semplice constatazione, ma cerca di darne una spiegazione interrogando gli

abitanti, i quali, alle domande esplicite sul tema della criminalità organizzata, rispondono citando il problema dell'insicurezza. Non è l'omertà, cui analisi superficiali fanno riferimento, a nascondere il ruolo della camorra, è, piuttosto, la vita vissuta, l'esperienza quotidiana dell'«abbandono» del territorio, degli spazi bui e incontrollati in cui può agire la piccola criminalità comune. «La camorra, scrive l'autrice, scivola al di sotto di quotidiani gesti di incuria, sopraffazione, ruberia: è la microcriminalità ad essere richiamata, resa visibile nei discorsi e temuta, non risparmiando descrizioni di rapine in negozi e appartamenti, scippi e borseggi ai passanti, furti di auto, truffe, assalti di baby gang sempre più violente. [...] Il *leitmotiv* è l'abbandono, dei cittadini, ma anche e soprattutto delle istituzioni. Su quello batte la maggior parte della cittadinanza e dei commercianti, senza menzionare circuiti di malavita organizzata, deviando il discorso della sicurezza su quello dell'abbandono».

Chi vede la camorra e i suoi influssi negativi sul quartiere sono invece coloro che lavorano nella scuola a contatto con i drammi ma anche con la schiettezza, l'innocenza dei bambini. L'ultimo capitolo si chiude con le parole del direttore della scuola Campo del Moricino che cerca con i ragazzi di dare ordine a uno spazio «disordinato» ridando i nomi di fatti e personaggi storici alla scuola e alle aule, portando gli studenti in giro a fotografare, a riappropriarsi del territorio. Le parole con cui racconta il suo rapporto con un ragazzo difficile, oltre ad essere commoventi, mostrano uno sguardo empatico e nello stesso tempo sapiente, la capacità di osservare e interagire senza prevenzioni con una realtà problematica, ed esprimono infine una spinta morale, ci fanno capire quale lotta silenziosa donne e uomini giusti combattono in questi luoghi «abbandonati».

Il quadrante del tempo

Incorniciato tra la torre campanaria del complesso monumentale duecentesco e un edificio adiacente, c'è l'Arco dell'Orologio di Sant'Eligio. Sta lì, scandisce il tempo, scritto nell'architettura del territorio: a partire dall'antica chiesa di San Giovanni a Mare, con l'ingresso mimetizzato tra abitazioni e negozi circostanti; passando per piazza Mercato, uno slargo a forma di esedra con il basolato in terra, attorniata da costruzioni basse e generalmente regolari, a eccezione del grande casermone che è palazzo Ottieri; arrivando fino alla Basilica di Santa Maria del Carmine Maggiore, la Madonna Bruna, *mamma* dei devoti napoletani.

Da questa posizione, l'antico Orologio guarda chi, distrattamente o intenzionalmente, passa sotto il bell'arco gotico: sulla strada del lavoro, nel ritorno a casa, in una corsa sfrenata dei ragazzi che giocano a calcio nella piazza oppure, ancora, nella pura casualità di chi è capitato su quei passi, a ripercorrere, a sua insaputa, le stratificazioni della storia, così visibili per chi è disposto a scorgerne le tracce.

L'Arco dell'Orologio distende il suo sguardo, da una parte, sulla *città di case*, le pietre dello spazio; dall'altra, sulla *città di persone*, «nell'intreccio delle interdipendenze, delle occasioni e dei vincoli reciproci, che, in positivo e in negativo attribuiscono valore (diverso) ai diversi intervalli nei diversi orizzonti temporali»¹.

Il silenzioso e paziente Orologio secolare si trova nel quartiere Pendino di Napoli, area storicamente deputata al commercio, cuore della cosiddetta *città bassa*, ai limiti del centro storico partenopeo, strategicamente vicino alla fascia costiera e, allo stesso tempo, al corso Umberto, viale di passeggio che arriva fino alla *ferrovia*, la stazione centrale Garibaldi. Il suo nome, dal latino *pendere*, richiama i *pendini*, le strade in discesa che conducevano dalla collina al mare.

¹ Giovanni Ferraro, *Qualche lettura e qualche riflessione sul tempo (e sullo spazio)*, in *Archivi di studi urbani e regionali*, 32, Venezia, 1988, pp. 60-61.

Nonostante la localizzazione cruciale e la formale inclusione nella definizione del Centro storico Unesco, al rione si può applicare quello che de Certeau definisce *paradosso della frontiera*, per cui «creati da contatti, i punti di differenziazione tra due corpi sono anche dei punti comuni. La giunzione e la disgiunzione sono indissociabili»². Questo grande corpo, fisico e sociale, così densamente abitato e vissuto, è organismo liminale, di confine, tra ciò che resta dentro e ciò che rimane fuori, e non solo per la vicinanza emblematica al porto, luogo di scambio e contaminazione per eccellenza. Il suo perimetro porta inscritta la storia dell'intera città, eppure esso risulta tagliato fuori dagli itinerari turistici tradizionali, spinto ai bordi della storia illuminata dal sole, quella che, invece, scorre incanalata nell'ampio viale di corso Umberto.

Ai margini rimangono le sue narrazioni. Sono storie conosciute, di un passato noto, di cui è partecipe tutta la città: da Corradino di Svevia fino a Masaniello; storie di guerra e miseria, in uno dei quartieri più bombardati durante il secondo conflitto mondiale; storie di esito e altre di fallimento, di commercianti che hanno costruito la propria fortuna su quei marciapiedi colmi di mercanzie e altri che hanno visto spazi desolati e serrande sbarrate; storie taciute, di chi ha perso un fratello per mano della camorra e di chi lotta perché questo non accada ai propri figli.

Questo lavoro di ricerca compie un percorso, uno dei tanti possibili, all'interno di uno tra i quartieri meno raccontati di Napoli, dal periodo della guerra a oggi. Se è vero che «i punti culminanti della città sono le sue piazze, dove non si irradiano solo le strade, ma i mille rivoli della sua storia» e che «appena affluiti, la piazza li cinge con i suoi bordi, le sue sponde, di modo che già la sua forma esteriore parla della storia che in essa si svolge [...]»³, le voci, narrazioni polifoniche che si condensano attorno ai confini poco demarcati di piazza Mercato, cuore pulsante del quartiere, non possono adagiarsi nel silenzio. Sono le *storie minute, quotidiane* a essere ascoltate e riportate, filo conduttore di un racconto che non conosce definizioni totalizzanti ma solo interpretazioni possibili⁴: nella convinzione che il passato non si conserva ma si ricostruisce⁵, si è dato ampio spazio alla memoria che, dal carattere selettivo e

² Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2010, p. 187.

³ Lion, 1935, cit. in Walter Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino, 1986, p. 56.

⁴ «Non esiste la donna, l'uomo, la famiglia napoletana; questi termini si devono tutti declinare al plurale», in Gabriella Gribaudi, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L'Anchra del Mediterraneo, Napoli, 1999, p. 10.

⁵ «Bisogna mostrare che, al di fuori del sogno, il passato, in realtà, non riappare tale e quale, e che tutto sembra indicare che esso non si conserva, ma che lo si ricostruisce a partire dal presente», in Maurice Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium Libri, Milano, 1997, p. 18.

soggettivo, «rielabora continuamente le nozioni e le esperienze del passato, (ri)costruendone il significato attraverso un incessante work in progress»⁶. A raccontare la storia della piazza, nei suoi molteplici livelli, diacronici e sincronici, sono gli abitanti del luogo: commercianti che resistono; residenti che l'hanno vista cambiare nel corso degli anni; nuovi cittadini provenienti da paesi lontani che hanno stabilito i propri punti di riferimento proprio nel quartiere Pendino; associazioni ed attori sociali, dal preside al parroco, che ogni giorno cercano di compiere passi in avanti verso un futuro più luminoso per questi spazi spesso appiattiti dietro pochi titoli di giornale che ne condannano il degrado urbanistico e morale⁷. Il metodo della storia orale permette di ricostruire, attraverso i ricordi e le percezioni del presente, un volto diverso del quartiere, in una narrazione dal basso, che parte da chi ogni giorno vive il territorio e lo ridisegna nei propri discorsi, evitando l'effetto levigante della storia ufficiale, scritta, dichiarata, una volta per tutte e così dichiarandone l'incessante mutevolezza di interpretazione e ricostruzione.

In questo processo di scavo e riedificazione dei ricordi, «tutto il passato è simultaneo, e sta insieme con il presente. Tempi diversi sono ricordati nello stesso tempo, che è adesso. Perciò un racconto che parte dalla memoria può darsi una sequenza cronologica solo per grandi flussi, per ampie fasi; ma poi deve accettare un certo grado di indeterminatezza, salti indietro o in avanti. La memoria si focalizza su dettagli, su episodi puntuali; si sostiene per categorie di fondo, per lunghe durate, per strutture profonde»⁸. Se, dunque, la memoria è così dichiaratamente fragile, si deve ritenere una fonte fallace? Il flusso di ricordi dei singoli può fornire la chiave di lettura per comprendere un quartiere? Senza cadere nel chiuso dualismo tra fonti scritte e orali, sappiamo che «non ci servivano certo le fonti orali per sapere i fatti, ma senza queste fonti non ci saremmo avvicinati al loro significato sul piano della soggettività»⁹: così i silenzi, le omissioni, la rielaborazione degli avvenimenti e i punti di vista, molteplici, originali, sono le basi per tratteggiare un *orizzonte di possibilità*, nelle parole di Portelli, «una parte delle cose che sono successe e che possono succedere»¹⁰. Allo stesso tempo, i testimoni non costituiscono le uniche fonti

⁶ Bruno Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma, 2013, p. 30.

⁷ Per una descrizione del metodo adottato e l'elenco dei testimoni, si rimanda alle Fonti orali, appendice inserita in fondo al volume. Inoltre, dati di ogni intervistato e data dell'intervista vengono riportati in nota a piè di pagina per ogni prima volta che ciascun intervistato viene citato nel presente lavoro.

⁸ Alessandro Portelli (a cura di), *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma, 2007, p. 6.

⁹ Alessandro Portelli, *Un lavoro di relazione: osservazioni sulla storia orale*, in www.ai-soitalia.it, n.1, gennaio 2010.

¹⁰ Alessandro Portelli (a cura di), *Città di parole*, cit., p. 3.

di questo lavoro; fondamentale è stato l'incrocio di fonti: testi storico-letterari, giornali, fotografie¹¹, immagini d'archivio, atti giudiziari, censimenti, statistiche¹², studi urbanistici e saggi sono state parimenti necessarie per contestualizzare le storie di vita e restituire ai fatti narrati coerenza storica.

La ricerca si compone di quattro parti, quattro blocchi tematici interconnessi. Si tratta di aspetti che convivono in quello che è uno dei quartieri più popolari di Napoli: aspetti che non possono considerarsi in maniera distaccata l'uno dall'altro. Tutti assieme, in una fotografia complessa e sfumata, cercano di restituire la stratificazione di tempi, spazi, personaggi, che è sempre l'essenza di ogni luogo.

Il primo capitolo riporta le rappresentazioni della zona del Mercato, da ancor prima del secondo conflitto mondiale a oggi. In particolare, si evidenziano alcune tappe della storia e della memoria su cui dati e testimonianze si soffermano: i nomi noti che hanno attraversato la piazza: da Corradino a Masaniello, fino ai rivoluzionari martiri della Repubblica napoletana. Benché richiamino eventi lontani nel passato, questi ultimi sono ricordati con orgoglio e precisione, quasi a voler colmare il buio storico in cui l'area, in seguito, è sprofondata.

Il secondo capitolo marca il forte intreccio esistente tra storia sociale e spazio urbano: il quartiere Pendino, risparmiato dallo sventramento di Napoli, ha conservato pressoché intatta la sua struttura e i suoi monumenti, bussole nel tempo e nello spazio per i suoi abitanti. In particolare, i luoghi di culto, dalla storia secolare e parte del patrimonio artistico e culturale della città tutta, sono stati punti di aggregazione, formazione e, in alcuni casi, salvezza, in particolar modo quando la miseria era dilagante subito dopo la seconda guerra mondiale. La struttura urbanistica, visibile a occhi nudi, ricalca quella dell'animo degli abitanti del posto: «Lo spazio è fatto di strade e di case, ma su questo spazio concreto si elabora un'identità costruita a partire da cose immateriali, il linguaggio, gli odori, la memoria»¹³.

¹¹ A proposito della documentazione fotografica, va qui sottolineato che scarso è stato il materiale raccolto direttamente dagli intervistati. Le fotografie, così come diari o documenti personali, a testimonianza, in particolare, dell'esperienza dei commercianti, risalente anche a quattro generazioni fa, si possono contare sulle dita di una mano.

¹² Ancora un appunto legato al reperimento dei dati: lo stato degli archivi della Municipalità a cui fa capo il territorio indagato non ha permesso di ricostruire in maniera fedele una statistica numerica che ridisegni la storia del commercio locale, che occupa una parte considerevole del presente lavoro. Dati mancanti, disordine generalizzato e impossibilità d'accesso sono state le tre principali caratteristiche riscontrate durante la ricerca. Al contrario, gli archivi dell'Istat e il sito del Comune di Napoli sono stati fonte di generose e chiare informazioni.

¹³ Alessandro Portelli (a cura di), *Città di parole*, cit., p. 7.

Il terzo capitolo si sofferma sugli ultimi accadimenti che hanno coinvolto il tessuto urbano e sociale locale, tracciando delle tappe nella memoria più recente del quartiere: il terremoto del 1980; la crisi del commercio che ha trasformato piazza Mercato, da centro commerciale naturale dell'intero sud Italia, in zona vittima della delocalizzazione del grande commercio nelle periferie; la presenza massiccia di immigrati e la difficile, ma possibile, convivenza tra culture diverse tra lo slargo e gli stretti vicoli in cui sorge la moschea.

Il quarto capitolo, infine, cerca di dare una diversa lettura dello spazio, o meglio, degli spazi, quelli stratificati, controllati, trascurati, nel tentativo di dare forma al deserto dei luoghi, credendo che «i silenzi su episodi specifici, le omissioni di dettagli rilevanti, la difficoltà o la reticenza a affrontare determinati periodi o argomenti possano infatti dirci molto sul rapporto che le persone hanno con il proprio passato»¹⁴.

L'impressione che il tempo si sia fermato non può non cogliere chiunque passi sotto l'Arco dell'Orologio. Le tracce delle epoche precedenti sono tutte lì, condensate in un fazzoletto di terra, dal Medioevo passando per il Barocco napoletano fino a arrivare al più recente esasperato modernismo architettonico: nel quartiere Pendino c'è tutto questo.

Il tempo, a dir la verità, si è realmente bloccato: è avvenuto il 28 marzo del 1943, quando la Caterina Costa, «una santabarbara galleggiante, con materiale bellico, esplosivi e più di mille tonnellate di benzina nelle stive, salta in aria»¹⁵. L'episodio, ricordato da più intervistati, tra i tanti danni a persone e strutture, ha provocato l'arresto delle lancette dell'Orologio secolare. E così, immobile, è rimasto fino al suo restauro, nel 1993.

Il quadrante del tempo, però, sembra ancora bloccato, in un'atmosfera di stasi e ciclicità che, alle volte, non trova luce neanche nella memoria di chi vive questo luogo così circoscritto, eppure così ampio. Una memoria che non sempre scorre nelle parole, ma che viene in superficie a fatica.

¹⁴ Bruno Bonomo, *Voci della memoria*, cit., p. 108.

¹⁵ La Rai dedica una puntata a questo episodio della storia napoletana, visibile in parte qui: <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/lesplosione-della-caterina-costa/195/default.aspx>. Dell'esplosione si scriverà anche nel primo capitolo di questo lavoro.

Il quartiere Pendino di Napoli non è di semplice lettura, comprensione, narrazione.

Si è mostrato a chi scrive, per la prima volta, nella sua latente bellezza a metà di questo lavoro di ricerca: la visione di molteplici possibilità e i silenzi assordanti nel mezzo della piazza vuota e svuotata sono stati sprone a non abbandonare strade che, in un primo momento, sembravano piuttosto vicoli ciechi.

Gli abitanti e i commercianti sono la viva voce di questo territorio e a loro vanno i miei più sentiti ringraziamenti. Non è semplice affidare parte dei propri ricordi, della propria vita, a una persona altra. Grazie, in particolare, ai commercianti che mi hanno dedicato le ore del pomeriggio e che si sono spinti fuori dai loro negozi, a indicarmi come la piazza si mostrava in passato, facendola rivivere ai miei occhi.

Grazie al Consorzio Antiche Botteghe Tessili di Piazza Mercato ed al presidente Claudio Pellone, per la disponibilità nel creare contatti e relazioni, per una nuova idea di piazza Mercato.

Grazie alla parrocchia di Sant'Eligio e alle associazioni del territorio – in particolare l'Anglad e l'AssoGioCa – che mi hanno accolto più volte nelle loro stanze, raccontandomi una piazza che non parla. Grazie ai residenti, che mi hanno aperto le porte delle proprie case e hanno condiviso con me parte del proprio passato.

Grazie all'Imam Abdallah, alla sua cortesia, alla sua disponibilità. Grazie a Asad e Said, perché mi hanno parlato a cuore aperto.

Grazia a Gabriella Gribaudi, per più motivi: per avermi fatto scoprire ed appassionare alla storia orale nel corso di laurea magistrale; per aver seguito e curato la mia formazione in questo campo, nel corso del dottorato di ricerca; per aver, infine, scritto una prefazione a questo volume. Grazie per essermi sempre da sprone, stimolo e guida.

Grazie a Gia Caglioti che, assieme a Gabriella Gribaudi, mi ha guidato, consigliato, sostenuto, in un percorso non solo di studi, ma anche di vita.

Grazie a Emma Sarno, coordinatrice del dottorato in Storia delle donne e dell'identità di genere all'università L'Orientale di Napoli, grazie alla sua tenacia e al suo esempio durante i convegni internazionali che ci hanno visto insieme nei tre anni di dottorato. Grazie alla commissione di dottorato e, in particolare, a Domenico Rizzo e Bruno Bonomo.

Grazie a Maria Galloro, per la competenza con cui ha seguito il percorso che ha trasformato queste pagine nel libro che sono oggi.

Grazie a chi ha contribuito nel fornirmi materiali di grande utilità: a Renata Picone; a Francesco Ceci e a Antonio Lucignano dell'archivio di UrbaNa.

Grazie a Marcello Anselmo, alle interviste che ha realizzato e che mi ha permesso di utilizzare in questo studio. Grazie a Gianfranco Irlanda, che mi ha concesso l'utilizzo delle sue fotografie all'interno di questo volume.

Grazie a Alessia, Stefano, Sara, Gabriele, a tutte le persone che mi hanno facilitato nei contatti con i testimoni, nell'approfondimento dei temi di ricerca, offrendomi momenti di confronto e arricchimento.

Grazie a Massimo, perché mi dimostra ogni giorno che “chi comanda al racconto non è la voce: è l'orecchio”.

Grazie a mia madre.

1. Archi, ponti e pietre

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.
– Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan.
– Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, – risponde Marco,
– ma dalla linea dell’arco che esse formano.
Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo.
Poi soggiunge: – Perché mi parli delle pietre?
È solo dell’arco che mi importa.
Polo risponde: – Senza pietre non c’è arco.
Italo Calvino, *Le città invisibili*

1. L’esedra del Mercato

«In ogni città del mondo esiste, naturalmente, una piazza del mercato; ma poche vantano una storia così illustre, per quanto tragica, come la nostra»¹: originariamente luogo incolto, fuori le mura della città, detto *Campo del Moricino*, l’attuale piazza Mercato viene inglobata nel perimetro urbano attorno al 1270. Lo si legge nel suo nome: si tratta del luogo deputato al mercato, che si teneva due volte la settimana. Già nel XVII secolo «rigurgitava botteghe e baracche con *tavolilli* per esporre le mercanzie»² e, per il vasto spazio a disposizione, diviene anche teatro di esecuzioni capitali più o meno note. Questa porzione di storia viene continuamente richiamata da chi oggi abita il territorio e si muove agilmente tra i personaggi del passato e i vicoli del presente. Ai nomi, Corradino e Masaniello su tutti, sono associati spesso i luoghi, che ne conservano le spoglie o la memoria delle gesta: ricorrono, nei racconti, la piazza intitolata a Masaniello, la chiesa del Carmine – dove si trovano una statua del giovane Corrado di Svevia e la lapide commemorativa del pescivendolo ribelle – e, ancora, la chiesa di Santa Croce e Purgatorio al Mercato, all’interno della quale è posizionato il ceppo su cui si dice venne decapitato lo stesso Corradino.

«Qua era l’epoca di Masaniello, che poi si chiamava Tommaso Aniello d’Amalfi (...). E sta qua dentro qua [indica la chiesa del Carmine], le sue spoglie stanno qua, nella chiesa del Carmine. Masaniello si chiamava Tommaso Aniello d’Amalfi, era un pescatore» (*Gennaro E*³)

¹ Gino Doria, *Le strade di Napoli – Saggio di toponomastica storica*, seconda edizione riveduta e accresciuta, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1971, p. 301.

² Vittorio Gleijeses, *La piazza Mercato in Napoli*, Edizioni del Delfino, Napoli, 1969, p. 32.

³ Gennaro E (1943) ha vissuto l’infanzia e la giovinezza in piazza Mercato e, ancora oggi, sebbene da anni viva ormai in un paese dell’hinterland napoletano, torna a trascorrere tempo e giocare a carte con gli amici del quartiere.

«Questa zona racconta la Napoli capitale: racconta il 1100, con la chiesa di San Giovanni a Mare; il 1200 Sant'Eligio; 1200 ancora, Corradino di Svevia ... e poi ci sta il Carmine, ci sta Seguro, 1700 ...» (*Carmine N⁴*)

Percorrendo le strade di questo luogo, si legge la storia dell'intera città, delle sue dominazioni e contaminazioni. Una storia che pare assai lontana, ma rimane viva nelle parole degli abitanti e commercianti del luogo, che riescono a rievocarne nomi e gesti associandoli a luoghi precisi dello spazio, grazie anche alle chiese, che sono coordinate imprescindibili dell'intero quartiere.

Il Mercato è tradizionalmente associato ad una vitalità disordinata ma, nel caso specifico di quello napoletano, lo spiazzo ed i vicoli che vi si affacciano sono stati teatro di miseria e morte, così come traspare dalle testimonianze scritte, per cui: «(...) stracolma di mendicanti, malattie e suppliche gridate a dèi sconosciuti e a Maria, contemporaneamente»⁵. Sempre, in questa piazza, hanno convissuto vita e morte: ai colori e profumi delle mercanzie in strada, ai rumori del popolo vivace e accattone, si è accompagnata l'immagine dei sospiri, delle decapitazioni, delle morti più o meno celebri. D'altra parte, questo frammento della sua storia antica sembra ritrovarsi parimenti all'interno dei libri di storia e delle conoscenze sul passato locale di chi vive il quartiere ma, se oggi si cerca qualcosa sul presente della piazza, si leggerà poco o niente, tagliato fuori da due linee direttrici che la stringono in un cono d'ombra figurato e reale.

Lo slargo del Mercato, nel quartiere Pendino, ha forma di esedra: un territorio delimitato, nella sua parte superiore e inferiore, dai larghi viali di corso Umberto e via Marina, mentre, ai lati, ha due importanti chiese della storia di Napoli come punti di riferimento: Sant'Eligio Maggiore, a fare da spartiacque con la verticale di via Duomo, e la Basilica di Santa Maria del Carmine, dietro cui si sviluppa l'intricato dedalo di viottoli che è il Lavinaio, zona più popolare e popolosa del rione.

«Nell'area affollata, a' nostri tempi, di case alte e sode e divisa in tante vie e sparsa, in una d'esse, pel frettoloso cammino umano, delle rotaie pei trams, in quest'area, delinuita, da una parte dal Borgo di Loreto, da' Fossi, e dal Lavinaio dall'altra, dallo sterrato del Mercato a settentrione del mare, finalmente, di fronte, ne' tempi in cui si combatteva per la conquista del regno nostro, da Manfredi, da prima, e poi dal nipote di costui, con uguale sciagurata fortuna

⁴ Carmine N (1954) è Dirigente scolastico dell'IC "Campo del Moricino": fondamentale la sua testimonianza riportata in larga parte nel quarto capitolo, a proposito delle forze sane e delle piaghe insolute del territorio.

⁵ Ernst Bloch, *L'Italia e la porosità*, in *Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000, p. 25.

della casa sveva, era la triste e solitaria pace d'un luogo abbandonato. La città non ancora s'era venuta allargando in questi pressi (...). Esso si chiamava, come continuò a chiamarsi un lungo tempo ancora, Campo Moricino, e il cimitero degli ebrei occupava, da vantaggio, in uno spazio detto l'Arena, ov'è piantata or la chiesa di S. Arcangelo in principio del Borgo di Loreto, ne aumentava la tristezza. È da immaginarsi che il mare, rompendo alla triste riva, vi spandesse la sua voce, e, di volta in volta, pur l'iraconda spuma delle onde»⁶.

È passato più di un secolo e dell'affresco dipinto dalle parole del Di Giacomo rimane inalterata la sola *triste e solitaria pace*, ora che le attività commerciali si spengono e la zona ha perso la sua attrattiva. Lontani sono rumore e profumo del mare, ricacciati indietro dall'intervento di Risanamento prima, dal Piano di Ricostruzione poi, con la realizzazione della via Nuova Marina e del Palazzo Ottieri: «La trasformazione del tessuto urbano di Napoli, iniziata con il Risanamento, proseguita con gli sventramenti del Ventennio, accelerata dalla ricostruzione post-bellica e dalla espansione a macchia d'olio della speculazione edilizia negli anni dell'amministrazione laurina, ha cancellato la forma complessiva della città post-unitaria e il suo rapporto con la campagna e il mare e lo ha fatto fino al punto che risulta assai difficile far riaffiorare e rileggere edifici, monumenti e frammenti di antichi ambienti dispersi nel tessuto moderno»⁷. Chi vive oggi la piazza la percepisce come forma urbana completamente separata dal mare, con cui si è perso ogni contatto, che però si conserva nelle memorie di chi racconta la propria gioventù.

«Tutte le vie portavano al largo del Mercato», scrive Italo Ferraro nel suo minuzioso lavoro di ricostruzione di Napoli negli spazi e nei tempi. A voler confermare la grande attrattiva esercitata da questo centro commerciale naturale, precisa: «Tutt'intorno, e prima di tutto nella zona degli isolati stretti ed allungati, le merci si producevano, si lavorava la materia prima, il ferro, il legno, le ossa animali, e si producevano i manufatti: la cera, il sapone, le sedie, le campane, i chiodi ed ogni altro genere, compreso, ovviamente, i generi alimentari»⁸.

Oggi, attorno alla piazza si dipanano stradine e vicoli che portano ancora i nomi delle attività artigianali a cui erano deputati. Se, infatti, «non v'ha alcun dubbio che i nomi delle strade siano un *ricordo* storico, o meglio uno stimolo al ricordare storicamente, al rivivere – con più o meno senso critico,

⁶ Salvatore Di Giacomo, *Nuova guida di Napoli. Pompei – Ercolano – Stabia – Campi Flegrei – Caserta etc.*, Alberto Morano, Napoli, 1913, p. 322.

⁷ Leonardo Di Mauro, Marco Iuliano, Massimo Visone, *La costruzione del fronte a mare da piazza Municipio ai Granili*, in Roberto Middione, Annalisa Porzio (a cura di), *Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, Fioranna, Napoli, 2010, p. 130.

⁸ Italo Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica. – Quartieri bassi e Risanamento*, vol. 2, Clean, Napoli, 2003, p. 309.